

# COMUNITÀ

## Il commento

# Non basta agitare lo spettro del populismo



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Tanto tuonò che piovve, si potrebbe dire. Ma questa esplosione viene da molto lontano, ed è stato grave non essere riusciti a individuarla e contrastarla. Eppure è da tempo che in corso una crisi radicale delle forme della democrazia rappresentativa, e della sovranità moderna, oltre che in Italia, in Europa - anche se molti commentatori hanno ritenuto che il berlusconismo fosse una patologia specificamente italiana. Certo, in questo fenomeno si sono riversati elementi propri della nostra storia, ma in esso si è espressa una crisi generale della rappresentanza democratica che ha riguardato, e riguarda, tutto il nostro continente. Su questo punto, che è cruciale, le elezioni francesi fanno chiarezza. Da qui si deve dunque partire se si vuole cominciare a guardare avanti, e si vuole rimettere in moto una proposta di carattere riformatore, cioè di sinistra. Ma per questo occorre fermare alcuni punti e cercare di usare concetti precisi e non qualificazioni generiche come quella di «populismo», oggi di moda su tutte le gazzette.

La crisi viene da lontano, dagli ultimi decenni del secolo scorso; si acuisce ed estremizza nell'ultimo decennio sul piano economico e sociale, con una disoccupazione senza precedenti; si intreccia al declino e al collasso delle forme di organizzazione politiche e sindacali di massa tipiche del Novecento, a destra e a sinistra; si esprime con la liquefazione dei tradizionali blocchi sociali e la formazione di una magna senza stabili punti di aggregazione, evidente nella scomposizione di schieramenti elettorali che sembravano eterni; spezza le barriere della storia dell'Europa generando una profonda, e mai vista, trasformazione della «composizione demografica», da cui sta scaturendo una nuova «struttura» dell'umanità europea, con una vasta e incontrollata, proliferazione di modelli politici, civili, antropologici, religiosi. Un vero e proprio sconvolgimento di identità individuali e collettive - paragonabile, per gli effetti che sta avendo, alla guerra dei Trent'anni - che coinvolge milioni di individui, i quali precipitano nel risentimento, nel ribellismo, in una frustrazione che può generare violenza, e in un rifiuto radicale degli istituti della rappresentanza politica, considerati come un ostacolo degenerato e corrotto di cui liberarsi per far rifluire la vita, le energie originarie. Sono tutti fenomeni materiali, che si annodano e si potenziano reciprocamente, generando una situazione che, non arginata e governata, può avere esiti imprevedibili.

Per cercare di determinare questo gorgo - che ha infranto il nesso tra Stato, nazione e territorio, e sta dissolvendo lo Stato europeo moderno - si sono utilizzati vari termini e concetti: prima, e a lungo, *globalizzazione*; poi *populismo* - un'altra delle tante parole-totem che infestano il nostro tempo. A destra e a sini-

stra, è questo il termine utilizzato per rappresentare il carattere essenziale di questo periodo storico: la rottura delle vecchie forme della rappresentanza; la crisi del nesso tra Stato, nazione, territorio; la fine delle «strutture» della politica moderna; il tramonto dell'antica Europa; il risentimento e il ribellismo impermeabili alle vecchie forme della politica e della rappresentanza democratica... Per la sua evidente, ed intrinseca, genericità, *populismo* è diventato il termine, alla fine, più adatto per descrivere varietà, novità e indeterminazione dei processi in corso. In questo senso, più che la propria forza, esso si è affermato per l'impotenza delle tradizionali categorie storico-politiche incapaci di afferrare gli sconvolgimenti materiali in atto. Per quanto teoricamente debole, generico, il *populismo* ha, dalla sua, la forza simbolica di un quadro di Goya: rappresenta, e interpreta, il «popolo» - concetto altrettanto generico - che si libera dalle vecchie «forme» per ridiventare padrone di se stesso e del proprio destino, occupando, e devastando, i palazzi, i luoghi, i simboli del potere.

Sta qui in effetti proprio il nucleo di verità del *populismo*: segnala con efficacia simbolica quello che è oggi il problema di fondo, ossia la riapertura delle fonti della sovranità, dopo la crisi della rappresentanza democratica moderna, opponendosi al paradigma rappresentativo, cui sostituisce quello della delega rovesciando tutte le gerarchie sociali e i «valori» consolidati. Risiede qui la sua forza espansiva. Ma qui sta anche il punto di massima responsabilità delle forze riformatrici e di sinistra. Esse non hanno compreso il declino del paradigma democratico classico e la necessità di ripensare a un nuovo livello il rapporto tra partecipazione e decisione, elaborando forme capaci di andare «oltre il Novecento» (uso una formula). In breve: non hanno compreso che era, ed è, tornato in primo piano il problema delle fonti, dei soggetti e del-

le forme del potere. Sono scese, con le primarie, sul terreno della crisi ma senza afferrarne le radici e coglierne l'ampiezza, ed hanno fatto proprie, a sinistra, forme «populistiche», ponendo, a questo livello, anche il problema della leadership. Una *via brevès*, si potrebbe dire; una scelta difensiva e anche comprensibile, in questa fase. Ma, certo, non sufficiente: bisogna misurarsi con i punti più sensibili delle trasformazioni, a cominciare da quelle che stanno avvenendo in Europa, seguendo strade diverse da quelle attuali. Mi esprimo in modo sommario e me ne scuso: la «nuova» Europa non può essere pensata, e realizzata, come una sorta di macro-Stato moderno, con capitale a Berlino, se vuole mettere salde radici nei popoli europei, nelle nuove identità che stanno nascendo. Non è possibile pensare di costruire una «nuova» storia con materiali «vecchi», finiti: i principi della statualità moderna sono tutti in crisi, in via di dissoluzione.

I nostri non sono tempi ordinari: occorre dunque, sia in Italia che in Europa, intervenire con rapidità nei punti di maggiore sofferenza come sta facendo il nuovo governo italiano nel suo campo e con gli strumenti a disposizione sforzandosi di dare speranze alla Nazione e contenendo in questo modo i movimenti cosiddetti «populistici». Per riprendere una espressione una volta di moda, sta cercando di cambiare il motore dell'auto mentre corre. Lavoro rischioso, ma indispensabile, e che è perciò insensato demonizzare. Ma non basta. Bisogna cominciare a sciogliere i nodi di fondo, ripensando, in primo luogo, il problema della democrazia: chi sono i nuovi soggetti della sovranità; quali le sue strutture politiche e organizzative; con quali forme istituzionali si costituisce il rapporto tra sovranità, democrazia e politica. E per far questo il termine e il concetto di *populismo* non sono sufficienti, anzi rischiano di confonderci le idee.

## Maramotti



## L'intervento

# La sfida del Pd per dare un nuovo volto al Paese



Davide Zoggia

**HO LETTO IN QUESTI GIORNI RICOSTRUZIONI SULLA «NASCITA» DI UN'AREA RIFORMISTA.** Naturalmente ha preso il sopravvento l'interesse legato a pratiche organizzative rispetto al merito dell'iniziativa. Vorrei provare invece a riportare la discussione sul perché alcuni di noi hanno sentito la necessità, non più rinviabile, di riflettere su ciò che sta accadendo e soprattutto su come possiamo essere utili al Pd, al Paese e al governo.

Il punto di partenza è la gravità della situazione economica e sociale del Paese. La disoccupazione aumenta, soprattutto a livello giovanile e femminile. La maggior parte delle pensioni italiane non è grado di soddisfare le esigenze minime di sussistenza. L'Italia cresce meno degli altri Paesi europei e i consumi interni non riprendono quota. Il Paese è ingessato dal punto di vista istituzionale, burocratico. La spesa pubblica non accenna a diminuire, anzi cresce. In queste condizioni diventerebbe francamente stucchevole rincorrere categorie lessicali per posizionarsi all'interno della nostra forza politi-

ca. Non si comprenderebbero sforzi indirizzati più a costruire aree o correnti all'interno del partito, che a svolgere un serio lavoro per aiutare, contribuire a risolvere i problemi sopra accennati. Con un fattore in più, non secondario: governiamo il Paese, siamo la più grande forza parlamentare, esprimiamo il presidente del Consiglio. Inoltre dobbiamo rispondere a una ondata populista, che si è manifestata con le ultime amministrative francesi e che rischia di penetrare ancor di più nel nostro Paese, anche rispetto a ciò che è accaduto alle politiche del 2013.

Ecco, questo è il quadro che abbiamo di fronte. Una grande, grandissima opportunità, ma anche una grande responsabilità: se fallissimo, verrebbe travolto il Paese e anche il Pd. Quindi l'approccio che abbiamo messo in campo è basato sulla lealtà verso il governo, sulla responsabilità e sulla certezza che l'Italia può farcela anche e soprattutto grazie al protagonismo positivo del Pd. Nel nostro partito ci deve essere la consapevolezza che per stare dentro questa sfida e vincerla, serve il contributo di tutti, l'apporto e il pensiero anche di chi non la pensa esattamente allo stesso modo.

Per far questo dobbiamo uscire da alcuni schemi. Il primo è riconoscere che il congresso è finito e che il risultato ha sancito un quadro chiaro, netto. Il secondo è che, al momento, la leadership del partito non è in discussione, anche se il segretario ha assunto il ruolo di presidente del Consiglio. Il terzo consiste nel riconoscere che la sfida lanciata da Renzi è alta, complicata e i risultati sono attesi dalla stragrande maggioranza degli italiani, però per raggiungere questi risultati non abbiamo bisogno di un partito dal pensiero unico, abbiamo bisogno di vitalità e confronto.

Questo è il terreno su cui dobbiamo stare, il perimetro su cui dobbiamo misurarci. Io penso che sul-

le riforme non dobbiamo retrocedere. Dobbiamo essere rapidi, dunque, ma non sbrigativi, per consegnare al Paese risultati concreti e positivi. Un esempio? Non conosco un democratico che non sia a favore del Senato delle Autonomie, tutto il lavoro di questi anni si è sviluppato nel riconoscere il ruolo fondamentale delle Regioni e delle autonomie locali. Possiamo, dobbiamo migliorare, integrare, ma non sbandare, non dare il senso che ci posizioniamo in un ruolo di conservazione. Piuttosto sarei (e saremo) più audaci sulla modifica del titolo V. Non basta abolire le Province, bisogna iniziare una serie di discussioni per accorpate alcune regioni, bisogna ragionare se ha ancora senso la specialità di alcune regioni. E soprattutto bisogna accentrare alcune materie, penso per esempio alle grandi reti energetiche, ma non ridiventare centralisti. Il tema dell'autonomia, anche se differenziata, non deve uscire dal radar politico del Pd.

In questa sfida noi portiamo i nostri valori a partire dall'uguaglianza e dall'equità, il nostro radicamento sociale, che va valorizzato, a partire dal lavoro e un'idea alta di partito, che valorizzi tutti i suoi pluralismi. In una parola vogliamo essere protagonisti nella sfida all'innovazione e al cambiamento del Paese.

Insomma c'è spazio per un pensiero, un'azione che valorizzi il meglio del lavoro fatto in questi anni e si collochi per aiutare il Pd e il governo a rispondere alle aspettative che il Paese mostra di avere. Senza appiattirsi, senza criticare tanto per criticare, comprendendo che la sfida è troppo alta per giocare con schemi del passato.

È un contributo reale quello che vogliamo dare e ci auguriamo, ovviamente, che venga apprezzato e valorizzato. C'è bisogno di tutti, di ascoltare, di valutare e ovviamente di decidere. Noi ci siamo.

## L'analisi

# Se l'Italia diventa un affare: perché tornano i capitali



Fedele De Novellis

SEGUE DALLA PRIMA

Man mano che la ripresa Usa con il passare dei mesi si è consolidata, iniziando a produrre effetti tangibili anche in termini di riduzione della disoccupazione, è apparso evidente che le politiche economiche avrebbero dovuto rientrare rispetto alle misure eccezionalmente espansive adottate negli anni precedenti. Per la politica monetaria è iniziato il cosiddetto *tapering*, ossia una riduzione dell'ammontare di acquisti mensili di titoli da parte della Fed, cui seguirà, se la ripresa si protrarrà nei prossimi mesi, l'avvio della fase di rialzi dei tassi d'interesse, nella seconda metà del 2015.

Come tutte le fasi di inversione della politica monetaria, anche questa volta le fibrillazioni sui mercati non hanno tardato a manifestarsi. In particolare diversi Paesi, che negli anni scorsi avevano fortemente beneficiato dell'ondata di liquidità immessa dalla Fed sui mercati, hanno iniziato a sperimentare una rapida inversione di tendenza. La fuga di capitali ha colpito soprattutto diversi Paesi emergenti. Alcune economie di dimensioni rilevanti - come l'India, il Brasile o la Turchia - hanno quindi subito un rapido deprezzamento del cambio rispetto alle maggiori economie. La caduta delle valute emergenti, aggiungendosi all'ampia svalutazione dello yen giapponese, ha determinato un completo stravolgimento dello scenario valutario internazionale.

Inoltre, alcuni di questi Paesi, al fine di limitare la violenza della fuga di capitali, hanno iniziato ad alzare i tassi d'interesse e a ridurre le riserve di dollari accumulate negli anni passati. Questo ha aumentato l'offerta relativa di dollari rispetto agli euro, e concorre a spiegare, insieme ai segnali di ripresa dell'eurozona, il rafforzamento del cambio dell'euro sul dollaro. I capitali in uscita dai Paesi emergenti si sono mossi alla ricerca di rendimenti interessanti, che hanno trovato soprattutto nelle economie della periferia europea dove i prezzi di molte attività - borse, obbligazioni, e anche immobili - si sono fortemente ridotti durante gli anni passati. Ecco quindi la spiegazione della contestuale forza dell'euro e degli afflussi di capitali internazionali, il cui riscontro più immediato è visibile nella riduzione degli spread dei Paesi della periferia, e nel recupero delle borse. Spread in discesa e cambio in rafforzamento sono dunque due facce della stessa medaglia, di cui ci compiacciamo o lamentiamo spesso contemporaneamente.

Resta da stabilire se l'effetto netto di questo cambiamento farà bene alla nostra economia. Il rischio è che la pressione competitiva proveniente dai Paesi emergenti si faccia sentire nei prossimi mesi, stroncando sul nascere i segnali di inversione del ciclo dell'industria. D'altra parte, un ritorno dei capitali nel nostro Paese potrebbe rappresentare un volano della ripresa, se il sistema bancario italiano riuscirà a finanziarsi a condizioni migliori, favorendo il superamento della fase di restrizione del credito in atto. L'effetto netto sarà positivo se nel medio termine saremo in grado di restare attraenti per il resto del mondo anche senza bisogno di vendere le nostre attività a prezzi in saldo. Ovvero se la chiusura dello spread si rivelerà permanente e, soprattutto, senza bisogno della garanzia implicita della Bce a sostegno della riduzione del nostro premio al rischio. Lo stesso vale per le tante aziende italiane, presenti sui mercati con produzioni di eccellenza, ma duramente colpite dalla crisi, e quindi acquisibili oggi a prezzi convenienti.

La vera sfida sta quindi nel creare un ambiente economico solido e dinamico di cui gli investitori internazionali trovino attraenti le prospettive di lungo periodo piuttosto che l'occasione offerta da un'economia in vendita al migliore offerente. In caso contrario, quando le condizioni finanziarie internazionali saranno meno favorevoli, e questo avverrà presto se la normalizzazione della politica monetaria Usa andrà avanti, potremmo ritrovarci esposti facilmente agli umori volubili dei mercati, con tutte le dolorose conseguenze che conosciamo, avendole già sperimentate negli anni scorsi.